The image is a two-page spread from a book. The background is a painting of a vast, mountainous landscape. In the upper left, a large, snow-capped mountain peak rises against a pale sky. Below it, the terrain descends into a valley with green and brown patches. In the foreground, a long, winding caravan of camels is visible, stretching across the lower half of the pages. The overall style is that of a classic landscape painting.

I libri

I Chirghisi e la libertà

Nathan M. Adams

I Chirghisi e la libertà

Erano quasi un milione: mandriani nomadi d'origine turco-mongolica, fieri e indipendenti, e si aggiravano nelle steppe dell'Asia centrale sferzate dal vento. Si erano dati il nome di Chirghisi: "discendenti di 40 vergini". Assisterono al passaggio delle armate di Alessandro Magno, e videro Marco Polo. Poi vennero inghiottiti dalle orde di Gengis Khan e di Tamerlano.

Ma molto tempo dopo che i conquistatori scomparvero, queste tribù rimasero. La loro esistenza era

scandita dalle stagioni: le ululanti tempeste di neve d'inverno, i pascoli rigogliosi d'estate. E vissero così, per generazioni e generazioni.

La prima minaccia alla loro esistenza nomade venne sulla scia della rivoluzione bolscevica di Lenin. La maggior parte dei Chirghisi rimase intrappolata nella regione che sarebbe diventata il Kirghizistan sovietico. Alcune tribù fecero ritorno alle steppe dalle quali erano venute. Si organizzarono in bande di guerriglieri insieme con altre tribù

INIZIO D'AGOSTO 1978: il ponte Baza'i Gonbad, Afghanistan. Ait Mohammed, 55 anni, appoggiò la guancia contro il calcio di una mitragliatrice Bren e sbirciò attraverso il mirino oltre il rozzo ponte e l'impetuoso fiume che scorreva molto più in basso. Con lui, altri 25 Chirghisi attendevano in silenzio, tra dirupi e macigni. Si trovavano in quel luogo per la fiducia che riponevano in Rahman Qul, il khan, signore e capo, padre della loro tribù. La loro missione sembrava impossi-

bile: impedire il passaggio del ponte a uno squadrone di cavalleria sovietica armato fino ai denti; e non per qualche minuto né per poche ore. «Ci servono cinque giorni: solo in cinque giorni i nostri possono raggiungere il confine» aveva detto il khan rivolto ad Ait Mohammed.

In realtà, cinque giorni erano il minimo, perché il khan doveva guidare 1300 uomini e oltre 10.000 capi di bestiame - pecore, cammelli, yak - in un pericoloso viaggio attraverso la catena montuosa dell'Hindu

Nathan M. Adams

dell'Asia centrale, combattendo per ogni palmo di terreno. Infine, circa 60 anni fa, un migliaio di Chirghisi trovò rifugio tra le vette e le nevi eterne del "corridoio" di Vakhkan, nell'Afghanistan, una delle più impervie regioni dell'Asia.

I primi esploratori avevano identificato questi nudi altipiani e le lisce pareti di roccia con il nome locale di Pamir, una catena a cavallo del confine afgano-russo. I Chirghisi lo conoscevano come: "Bam-i-Dunya", il Tetto del

Mondo. Qui, essi speravano di conservare i loro costumi di vita. Ma la loro indipendenza era una spina nella gola delle autorità sovietiche, decise a soggiogarli. Prima che la Russia invadesse l'Afghanistan, truppe sovietiche erano giunte in quella regione per mettere fine alla sfida dei Chirghisi. Ma un uomo, Rahman Qul, e i suoi seguaci sbarrarono loro il passo. Uniti i Chirghisi continuarono a lottare per la propria identità, costretti a difenderla fino alla morte.

Kush per metterli in salvo nel Pakistan. Già in altre incursioni sovietiche, egli aveva portato in salvo i suoi; questa volta, però, toccava agli altri combattere.

Cinque giorni.

Ait Mohammed controllò gli appostamenti dei suoi uomini. Insieme con il khan, li aveva scelti uno per uno in base alla loro pazienza, precisione di tiro e abilità di cacciatori. Ma soprattutto erano stati scelti per il loro coraggio. Infine, soddisfatto, si accertò che i quattro caricatori ex-

tra per il Bren si trovassero a portata di mano e che il supporto fosse ben fissato sotto la bocca dell'arma. Poi fissò di nuovo attraverso il mirino, scrutando la pista. Steso sul ventre, il Bren incuneato tra due massi era praticamente invisibile. Rimase in attesa. Pensava alle famiglie, la sua fra le altre, che avanzavano a fatica lungo gli stretti sentieri che costeggiavano profondi abissi.

Cinque giorni ...e ne erano rimasti quattro.

Pure, non si erano ancora fatti vi-

vi. Ait Mohammed aveva trascorso la notte acquattato dietro la mitragliatrice, immobile, le orecchie tese ai rumori nell'oscurità, senza quasi mai staccare il dito dal grilletto.

Il terzo giorno li vide. Apparvero in silenzio, il rumore degli zoccoli dei cavalli attutito dal fragore del fiume. Studiavano le tracce lasciate dai Chirghisi e dalle loro mandrie, scrutando le alte creste per scoprirvi qualche movimento.

E così sia pensò Mohammed. *Che le tracce li guidino a noi.* Notò le divise kaki della cavalleria e gli elmetti mimetizzati. Sulle ginocchia i soldati tenevano fucili Kalashnikov e mitragliatrici PK. Ait Mohammed smise di contarli. Erano almeno 50. *Venite più vicino* si augurava. *Venite al ponte. Venite a tiro.* Trattenne il fiato e prese di mira il cavaliere di testa. La bocca arida, Ait Mohammed rivolse una preghiera ad Allah - e premette il grilletto.

La terra dei ghiacci

I CHIRGHISI, secondo la loro tradizione, non annotano le date di nascita. Perciò, quando Rahman Qul ebbe l'età per chiedere dove e quando fosse nato, gli risposero che era nato sul tetto del mondo, al limite dei pascoli d'estate. In seguito, calcolò che doveva essere nato nella tarda estate del 1914, nei pressi del Pamir russo, dove un centinaio di famiglie tribali migravano ogni anno per condurre al pascolo gli armenti.

Nel 1918, quando Rahman Qul aveva solo quattro anni, la rivolu-

zione bolscevica si era estesa nell'Asia centrale. Nel febbraio di quell'anno truppe dell'esercito rosso saccheggiarono e incendiarono la città di Kokand dove i capi tribù avevano creato uno stato islamico indipendente. I sovietici massacrarono quasi tutta la popolazione musulmana: decine di migliaia tra uomini, donne e bambini. Poi piombarono sulla vicina Margelan, un agglomerato di 3000 abitanti all'imbocco della fertile valle Fergana, subito a nord del Pamir. Nessuno fu risparmiato.

Ma questa selvaggia ferocia non fece che irrigidire la volontà di quelle tribù islamiche che si rifiutavano di sottomettersi ai comunisti. Frequenti di odio, i ribelli si ritirarono sulle montagne e formarono mobilissime bande di guerriglieri. Dapprima attaccarono postazioni sovietiche isolate. Poi, aumentati di numero, annientarono intere guarnigioni, uccidendo il nemico con i coltelli - perfino a mani nude - per procurarsi armi. La rivolta divenne nota come «Resistenza Basmachi» e, prima della sua fine, due milioni d'uomini, tra cui migliaia di sovietici, morirono nell'Asia centrale.

Fin da principio, l'esercito rosso aveva stabilito di sopprimere il padre di Rahman Qul, Jabbar, un capo tribù. Jabbar e altri Chirghisi, abituati a varcare liberamente il confine, tentarono di rifugiarsi sulle aspre montagne della catena del Piccolo Pamir, subito oltre il confine afgano.

Qui i Chirghisi erano conosciuti. Per secoli, alcuni avevano condotto

le loro mandrie di pecore, yak e cammelli nei pascoli piú bassi del Piccolo Pamir. Si trattava di una catena montuosa tutt'altro che piccola. Le sue vette piú alte, alcune di quasi 6000 metri, incutevano terrore. D'inverno la temperatura scendeva a 45 centigradi sotto zero. Il bestiame rischiava di essere decimato, se esposto a quel gelo o bloccato da tormento e intense neviccate. Al di sopra dei 4000 metri, la scarsità di ossigeno riduceva notevolmente l'attività degli uomini e degli animali. I cavalli, che i Chirghisi tenevano in gran conto, non potevano riprodursi a quelle altitudini. Anche il freddo, insieme alla mancanza di assistenza medica, provocava livelli di mortalità infantile estremamente alti. Meno di un terzo dei nati della tribú superava il primo anno di vita. Soltanto lo yak asiatico, dal pelo lungo, e il cammello - in grado di conservare quasi 100 chili di grasso nelle sue due gobbe - sembravano immuni da tutto. Questi animali, insieme con le robuste pecore dalla coda grossa, divennero la spina dorsale dell'economia dei Chirghisi.

Tuttavia, l'aspro e inesorabile Piccolo Pamir rappresentava per i Chirghisi un paradiso rispetto alle atrocità, alle devastazioni e alla guerra civile che proseguí per buona parte degli anni Trenta nell'Asia centrale sovietica, dietro le impervie cime e gli alti valichi. I Chirghisi impararono in qualche modo ad adattarsi. Sterco di yak e pecore, raccolto ed essiccato, era una fonte di combustibile sempre a disposizio-

ne. Dalle pelli di pecora ricavano caldi giacconi e copricapi; da quella dello yak, calzature. Il crine di cavallo era utilizzato per ottenere maschere che proteggevano gli occhi dal riverbero della neve. Le greggi fornivano un nutrimento ricco di proteine: carne, latte e formaggio.

All'arrivo dell'estate, poi, il Pamir si trasformava: le valli si coprivano di un soffice tappeto erboso costellato di ranuncoli e margherite. In alto, le pendici dei dirupi erano coperte di fiori di montagna.

“Risparmiate mio figlio”

RAHMAN QUL era cresciuto ascoltando le leggende, le ballate che parlavano di duelli, ovvero *ir*, che d'inverno venivano cantate fino a tarda notte e narravano storie secolari di grandi guerrieri Chirghisi. Non esistevano giocattoli. I bambini si divertivano con ciò che avevano a portata di mano. Le ossa dei garretti degli animali, ad esempio, diventavano biglie con le quali organizzavano gare non molto diverse da quelle dei bambini occidentali. C'era poi il *buz kashi* o «acchiappacape»: un gioco simile al calcio, con la differenza che i giocatori montavano a cavallo e il pallone era sostituito dal cranio di una capra o di un vitello. La tribú aveva ereditato questo gioco da Gengis Khan che usava le teste dei prigionieri invece che quelle degli animali.

A 15 anni, Rahman Qul aveva già un fisico possente e superava il metro e 80 in altezza, fatto insolito per i Chirghisi, in genere piccoli e magri.

Era ottimo tiratore, molto abile nella caccia. Le montagne non lo intimorivano: ne amava la selvaggia bellezza. Durante le spedizioni di caccia sostava a contemplare incantato la distesa del grande altopiano migliaia di metri sotto di lui. A sud, le vette del maestoso Hindu Kush si stendevano dalla Cina e da quella che a quei tempi era ancora l'India fino all'Afghanistan. A est, il lago Chakmaktin scintillava al sole.

Nonostante l'isolamento e la lontananza dei Chirghisi, l'esercito rosso era sempre risoluto a soggiogarli: le occasionali incursioni di quei pastori nomadi in territorio russo rappresentavano una spina nel fianco dei sovietici, gelosi dei loro confini. Sulle prime, piccoli gruppi di predoni - armati, pagati e comandati dalle autorità sovietiche - effettuarono incursioni nelle valli, rubando e sterminando bestiame, saccheggiando isolate *yurt* (le tende circolari dei mongoli) o sparando contro incauti mandriani. Di solito, le vedette chirghise facevano in tempo a dare avviso del pericolo. Ma non sempre...

La pattuglia sovietica apparve all'improvviso, simile a uno scoppio di tuono. L'unico preavviso fu il rumore di zoccoli di cavalli all'esterno della yurt di Rahman Qul e suo padre. La coperta che chiudeva la tenda fu squarciata e tre cavalieri armati di pistola irrupero all'interno. Non vi furono esitazioni. Gli aggressori sembravano aver preparato con cura ogni cosa. Il capo, apparentemente un ufficiale, con un gesto della pistola ordinò a padre e figlio di

alzarsi in piedi. Senza staccare gli occhi dai due, l'ufficiale infilò l'altra mano nella giubba da cui estrasse una fialetta. Conteneva un liquido lattiginoso. «Bevi questo, vecchio» disse sollevando la fiala e brandendo la pistola. Jabbar Qul comprese all'istante. Gli spari avrebbero dato l'allarme agli uomini della tribù e i soldati sovietici non volevano rischiare di trovarsi inferiori di numero e come potenza di fuoco. Lui e suo figlio sarebbero quindi stati avvelenati. Era già toccato ad altri Chirghisi...

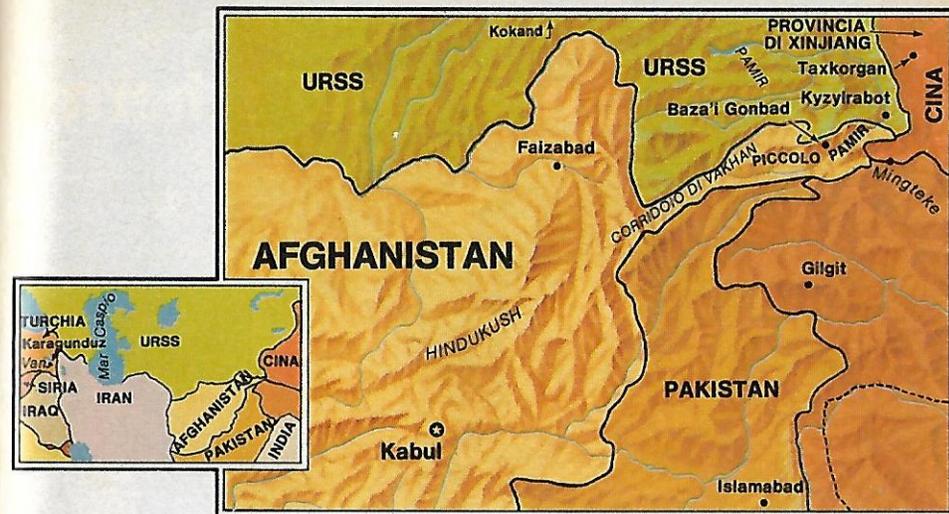
Jabbar Qul additò Rahman. «Ammazzami e falla finita» disse. «Ma risparmia mio figlio. Lui...»

L'ufficiale agitò la pistola con impazienza. «Dovete bere tutti e due.»

Padre e figlio cercarono di non inghiottire il liquido amaro che i soldati versavano loro in gola. Non appena l'ufficiale uscì con i suoi uomini dalla tenda, i due Chirghisi sputarono ciò che avevano ancora in bocca. Poi Jabbar si precipitò in un angolo della tenda e rovistò tra alcune caraffe. Ne scelse una, la sollevò e ne tracannò il contenuto. Era *qemiz*, una bevanda alcolica ricavata da latte fermentato di giumenta: anche se non era un antidoto, bevuta in quantità sufficiente avrebbe causato il vomito, liberando forse lo stomaco dal veleno.

«Bevi» ordinò Jabbar. «Bevi fino a quando non ce la fai più!»

Bevvero - e vomitarono - finché il loro stomaco non fu vuoto. Sarebbe bastato? Non lo avrebbero saputo per ore, forse per giorni. Videro un



cane da pastore leccare il vomito. Al calar della notte, il cane era morto.

Rahman Qul era riuscito a liberare l'organismo dal veleno. Ma il padre, avanti negli anni, era meno resistente. Sopravvisse altri 13 anni, ma non riacquistò mai più la sua forza.

Non era difficile comprendere in che modo i sovietici avessero potuto individuare la tenda di Rahman Qul e suo padre. Tagicchi russi residenti vicino al confine si avventuravano regolarmente nel Piccolo Pamir. Alcuni, ovviamente, erano spie e informavano le guardie di confine degli spostamenti dei Chirghisi.

Senza dubbio, il fallito tentativo di avvelenamento sarebbe stato presto segnalato. Quindi, con ogni probabilità, le scorrerie sarebbero riprese. All'inizio dell'autunno, prima che i valichi fossero bloccati dalla

neve, i Chirghisi levarono le tende, raccolsero gli animali e migrarono a est, in Cina. Da secoli, molti di loro avevano condotto le mandrie a svernare tra le valli più basse del Taxkorgan, a circa una settimana di cammino dal Piccolo Pamir, sul versante opposto del Passo di Vakhjir.

Nel 1934, dopo cinque anni relativamente tranquilli nella provincia cinese dello Xinjiang, gli avvenimenti politici li toccarono di nuovo. Questa volta i predoni non erano comunisti ma condottieri militari che si contendevano il potere. All'inizio dell'estate, dopo aver saputo che era in vigore una politica di confine più clemente, i Chirghisi fecero ritorno alle valli del Pamir afgano. Rahman Qul era però convinto che non li avrebbero lasciati in pace. Rappresentavano un esempio di libertà e di sfida che le autorità co-

muniste non potevano permettersi di tollerare. I fatti che seguirono gli diedero ragione.

Un pomeriggio del maggio 1935, Rahman Qul, suo fratello maggiore Mohammed, un loro parente e un amico si trovavano riuniti a pascolare le pecore. Penetrati in territorio sovietico quattro mesi prima in cerca di pascoli invernali per le greggi, si erano accampati a circa dieci chilometri dal forte sovietico di Kyzylrabot. Di colpo, si trovarono circondati da un drappello di 12 uomini a cavallo. Dopo aver rovistato nelle loro tende, la pattuglia condusse i quattro al forte.

Due giorni dopo, ammanettati, Rahman Qul e gli altri furono trasferiti in una prigione a Murgab, piú a nord. Rinchiusi in celle separate, riuscirono a comunicare tra loro soltanto gridando attraverso gli spioncini. Rahman Qul fu torchiato giorno e notte per oltre tre settimane. L'inquirente, un ufficiale in uniforme con le temute insegne del NKVD (precursore dell'odierno KGB) lo minacciò: sarebbe stato fucilato come spia degli inglesi. In realtà, Rahman non aveva mai visto un inglese in vita sua.

Dopo cinque mesi trascorsi in cella, Rahman Qul fu rilasciato senza spiegazioni. Con indosso niente altro che i vestiti, fu portato in autocarro in un avamposto a nord di Kyzylrabot; da qui, dopo otto ore di marcia forzata, fu condotto non verso il Piccolo Pamir, ma verso la Cina. Quando infine il prigioniero e le guardie raggiunsero il confine, Rah-

man aveva i piedi gonfi ed escoriati. Una guardia gli diede una pagnotta, aggiungendo: «Va', ma non tornare mai piú in Afghanistan!»

Rahman Qul si allontanò zoppiando, diretto a est come gli era stato ordinato. Ma appena non fu piú visibile dalle guardie, si nascose in una gola: non aveva alcuna intenzione di andare in Cina. Scesa l'oscurità, iniziò una massacrante marcia di cinque giorni tra le montagne verso il Piccolo Pamir, camminando solo di notte, aprendosi la via tra rocce e dirupi. Al sesto giorno, trovò la tenda di suo padre. Era a casa.

Sarebbero trascorsi sette mesi prima che Rahman venisse a conoscenza della sorte di suo fratello. Poi, in un pomeriggio ai primi del maggio 1936, furono avvistate due figure dirette a sud lungo la vasta distesa dell'altopiano. Rahman Qul rimase a guardare mentre si avvicinavano. Si trattava di due uomini: uno a cavallo e l'altro che gli camminava a fianco. L'uomo a cavallo aveva l'abito a brandelli e le guance incavate; era piú ossa che carne. Quasi iriconoscibile, Mohammed Qul era tornato.

Sofferente di polmonite, ci vollero sei mesi prima che potesse muovere qualche passo. Raccontò di esecuzioni in massa, di prigionieri morti di fame e di freddo. Come a Rahman Qul, non gli era stata fornita alcuna spiegazione per il suo rilascio. «Forse sapevano che siamo innocui» ipotizzò.

«E allora, perché non ci lasciano

in pace?» ribatté Rahman Qul. Suo padre, che ascoltava, fornì la risposta. «Perché siamo qui.»

Il nuovo khan

QUELL'ESTATE, Rahman Qul si sposò con la prima delle sue tre mogli, dalle quali avrebbe avuto nove figli maschi e tre femmine. La festa di nozze durò due giorni e fu accompagnata da accanite gare di *buz kashi*, in gran parte vinte dallo sposo. Quasi tutti, tra gli spettatori, vedevano in Rahman Qul il loro futuro khan.

Nelle prime ore del 22 giugno 1941, il Cremlino si trovò d'improvviso a dover lottare per la sua sopravvivenza: le avanguardie delle divisioni panzer di Hitler avevano varcato il confine polacco e avanzavano verso il cuore della Russia. Le guarnigioni sovietiche al confine con l'Afghanistan vennero ridotte: era infatti necessario un numero sempre maggiore di uomini per le grandi battaglie di carri armati che si svolgevano nelle steppe della Russia centrale. Ma se i Chirghisi ritenevano che questo spostamento di truppe li avrebbe risparmiati, si sbagliavano.

Nell'estate 1941 si intensificarono gli scontri tra le tribú di Chirghisi che vivevano nel corridoio di Vakhani e le pattuglie sovietiche di confine. Poi le scaramucce divennero battaglie vere e proprie. Per rappresaglia, i Chirghisi sbaragliarono e occuparono per breve tempo un'importante postazione sovietica di confine. La vendetta fu immediata e

feroce. Varcato il confine di notte, mercenari russi armati fino ai denti piombarono sugli insediamenti nomadi. Nel giro di poche ore circa 60 Chirghisi avevano perso la vita.

Spingendosi fin nelle valli del Piccolo Pamir, i mercenari trucidarono intere mandrie. Quando Rahman Qul riuscì a organizzare una difesa, interi branchi erano stati distrutti. Solo i cammelli, che pascolavano a maggiori altitudini, si salvarono.

Rahman Qul combatteva con grande abilità, sfruttando la sua conoscenza del luogo per tendere imboscate. I suoi uomini, dotati di soli cinque fucili Mauser, erano purtroppo nettamente inferiori come potenza di fuoco. La battaglia infuriò per tutta la notte. Al mattino gli incursori si ritirarono, lasciando sul terreno una dozzina di morti. Ma per i Chirghisi si trattò di una vittoria di Pirro. La loro economia - il bestiame - era in rovina.

Nella primavera del 1943, Rahman Qul fu eletto khan della tribú. L'inverno appena terminato era stato il piú duro che il Pamir avesse mai conosciuto e i pochi capi di bestiame, sfuggiti alla furia dei mercenari, venivano ulteriormente decimati da un freddo micidiale. Ogni giorno, i Chirghisi sul punto di morire di fame supplicavano il nuovo khan di dar loro qualche pecora. Bisognava fare qualcosa, ma cosa?

Rahman decise di ricorrere all'*amanat*: un metodo di agricoltura perfettamente idoneo alle necessità dei Chirghisi. Ne avevano già sentito parlare, ma non era mai stato

sperimentato nella misura concepita da Rahman Qul. La sopravvivenza dei nomadi sarebbe dipesa dalla sua riuscita. *Amanat* significava semplicemente «sicurezza», un metodo secondo il quale i mandriani Chirghisi piú ricchi prestavano il loro bestiame ai meno fortunati. Il proprietario conservava il possesso degli animali e della loro prole; i prodotti derivati come latte, formaggio, lana, pelli e sterco (come combustibile) diventavano invece proprietà di chi riceveva in prestito gli animali. Se costui, oltre a ricavare prodotti sufficienti per l'immediata sopravvivenza, riusciva anche a guadagnare un profitto extra, poteva servirsene per acquistare bestiame.

Il metodo diede buoni risultati. Nel giro di cinque anni, le mandrie erano quasi raddoppiate di numero. Questa nuova prosperità permise a sua volta scambi piú attivi tra i Chirghisi e le tribú vicine. In seguito, calderai e mercanti cominciarono ad affluire sempre piú numerosi nel Piccolo Pamir. Provenivano da luoghi lontani come la Cina e l'India e ripercorrevano la «grande via della seta». Barattavano mercanzie provenienti da un mondo oltre le montagne con coperte di feltro multicolori, pelli di pecora e di yak, formaggi e carni. Per la prima volta nella loro storia, i Chirghisi conobbero oggetti mai visti e assai preziosi: orologi da polso, forni di lamiera, utensili da cucina.

I Chirghisi, che fino allora avevano conosciuto solo la povertà, accumulavano ricchezze sufficienti a di-

ventare proprietari dei pascoli. Quando la voce della loro nuova prosperità si diffuse nel vicino Tagikistan, le tribú divennero per i sovietici motivo d'imbarazzo: forse un simbolo dei frutti della libertà da tempo sconosciuta nell'Asia sovietica, costituivano una minaccia. Nel 1947 i sovietici decisero d'incidere l'accesso che poteva infettare tutti.

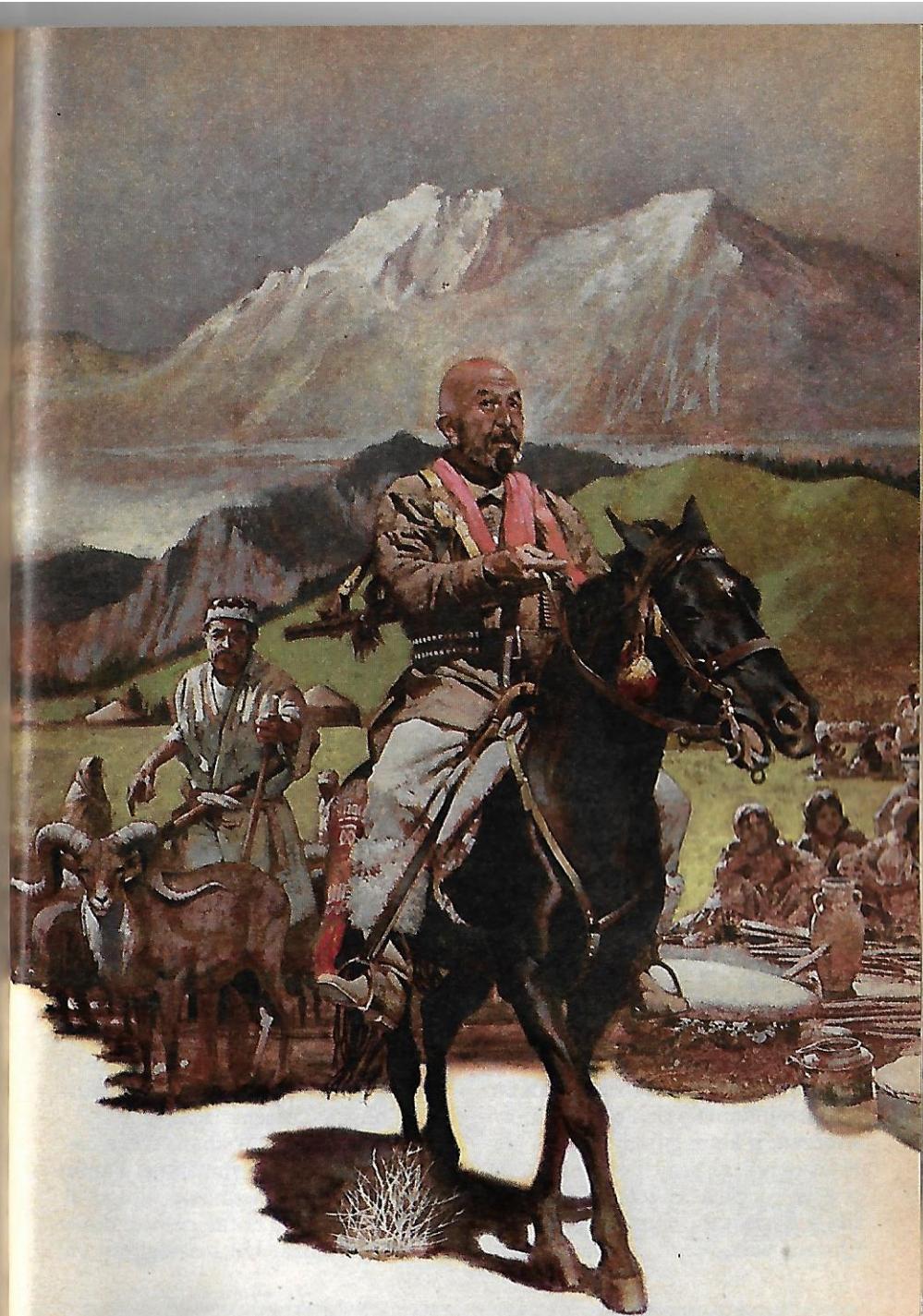
Attacco al forte di Mingteke

IL KHAN sapeva che prima o poi i sovietici si sarebbero fatti vivi: le sue previsioni vennero confermate in una notte piovosa del luglio 1947. Il crepitio delle fucilate precedette gli assalitori solo di qualche minuto, quando le sentinelle appostate fuori dell'attendamento del khan intimarono il «chi va là».

Rahman Qul ebbe appena il tempo di afferrare una Mauser carica e si affrettò a distribuire armi ad alcuni mercanti afgani giunti in visita. Poi, dopo avere ordinato alle donne e ai bambini di mettersi al sicuro sulle colline, insieme ad altri 11 fucilieri rispose al fuoco da postazioni tra le rocce. Gli attaccanti si ritirarono.

La mattina dopo, il khan, studiando le impronte di zoccoli nel fango, calcolò che gli incursori dovevano essere stati almeno 20: mercenari, supponeva. Ma non si trattava di una scaramuccia o una semplice scorreria. Volevano ucciderlo. Senza dubbio avrebbero ritentato.

Pochi giorni dopo il khan inviò un messaggero al piú vicino centro amministrativo afgano, una cavalcata



di una settimana verso occidente, con l'incarico di riferire ciò che era avvenuto. Domandava protezione o per lo meno altre armi e munizioni.

Ai primi di agosto giunse una lettera del centro amministrativo con la quale lo informavano che il governo poteva fare ben poco per lui: doveva cavarsela solo con le sue forze. Rahman Qul comunicò la brutta notizia agli anziani e ai consiglieri della tribù nel corso di una riunione del consiglio convocata d'urgenza. Spiegò che i sovietici volevano sopprimere lui e la sua famiglia. Aveva quindi deciso di abbandonare il Pamir afgano per trasferirsi in Cina. Forse gli attacchi sarebbero cessati. La tribù doveva rimanere: ormai l'*amanat* prosperava. Non avevano più bisogno di lui. Rappresentava un pericolo. Se qualcuno desiderava seguirlo, liberissimo di farlo. Ma non poteva promettere nulla. Circa 80 yurt, quasi ogni nucleo familiare della tribù - un migliaio di Chirghisi - insistettero per accompagnare Rahman Qul in Cina. Lo avrebbero seguito dovunque. Quelli che rimanevano avrebbero informato il khan di eventuali cambiamenti delle condizioni lungo il confine.

In settembre, i Chirghisi lasciarono ancora una volta le loro valli e si misero in marcia con yak e pecore, cammelli e cavalli. Il viaggio di circa 100 chilometri richiese due giorni e mezzo. Il khan guidava la sua gente seguendo gli stretti sentieri tagliati nella roccia attraverso il Passo Kiklik, a quasi 5000 metri d'altitudine. Questa volta, però, aveva preferito

dirigersi a sud dei tradizionali pascoli di Taxkorgan, verso le stazioni di scambio e il forte di Mingteke, subito oltre il confine all'imbocco del valico che offriva protezione e ricchi pascoli. Fermata dalle autorità cinesi, la tribù ricevette l'ordine di cedere tutte le armi. I Chirghisi consegnarono i fucili, ma non le pistole. L'esperienza del passato aveva impartito loro dure lezioni.

La Cina che li accolse fu ben presto sconvolta dalla guerra civile. Era la volta dei nazionalisti di Ciang kai-scek che si ritiravano di fronte alle armate rosse di Mao Tse-tung. Ma Mingteke si trovava in un angolo remoto della provincia dello Xinjiang e, per lo meno all'inizio, fu risparmiata dai combattenti. Per due anni i Chirghisi vissero in pace.

Poi, nella primavera del 1949, al khan giunse notizia che le forze nazionaliste si erano arrese. I comunisti erano al potere. Poco dopo, le truppe dell'esercito rosso cinese si impadronivano del forte di Mingteke. Sulle prime, i cinesi non badarono alla tribù nomade accampata a meno di cinque chilometri dal forte. Ma il khan era convinto che, una volta terminate le esecuzioni capitali di insegnanti, mercanti e coltivatori e dopo aver costretto i contadini locali a formare fattorie collettive, i comunisti si sarebbero «occupati» dei Chirghisi, ricchi di bestiame.

Nel frattempo, il khan aveva saputo dai Chirghisi rimasti nel Pamir afgano che le incursioni lungo il confine sovietico erano cessate dopo la sua partenza. Un messaggero gli

consegnò lettere di autorità afgane che lo invitavano a tornare. Il khan aveva la sensazione che avrebbe fatto bene a lasciare la Cina, e in fretta. Ancora una volta, il khan si consigliò con la tribù. Il rischio maggiore, spiegò, era di rimanere in quel luogo. Ma i cinesi li avrebbero lasciati partire? Era logico che avrebbero dovuto procurarsi delle armi per combattere: disponevano soltanto delle pistole che non avevano consegnato al loro arrivo, due anni prima. Non meno evidente era il fatto che le uniche armi erano quelle dei soldati che presidiavano il forte.

Il khan valutò la situazione. Un assalto al forte era impossibile. Dovevano trovare il modo di entrare con l'inganno entro le mura e raggiungere l'armeria. Nei giorni seguenti, il khan elaborò un piano. La data che scelse fu la festa di *Id al-Fitr*, la celebrazione che conclude il Ramadan, il mese di digiuno e di astinenze osservato dai musulmani. La scadenza era per la fine di settembre: ciò significava per i Chirghisi giusto il tempo sufficiente per varcare il Passo Kiril, prima che fosse sbarrato dalla neve.

Per tutto settembre, il khan fu assai gentile con il giovane comandante del forte, invitandolo all'accampamento, sempre dopo il tramonto, quando era concesso interrompere il digiuno del Ramadan. Come il khan sperava, il comandante ricambiò la cortesia invitando di tanto in tanto i Chirghisi anziani in visita al forte. Durante ogni visita, i nomadi osservavano con attenzione la disposizio-

ne dei fabbricati all'interno delle mura, il numero dei soldati e l'avvicinarsi del cambio della guardia.

Molti dei soldati erano musulmani, reclutati tra le tribù locali. Per tenere alto il morale della guarnigione, il comandante aveva concesso ai soldati di partecipare alle preghiere e alla festa del *Id al-Fitr* nel campo dei Chirghisi. Il comandante si sarebbe trattenuto soltanto per accettare una tazza di tè. Purtroppo, spiegò, non poteva fermarsi per l'intera durata della festa. Il khan gli esprese la sua gratitudine.

La sera della festa, i soldati affollarono il campo dei Chirghisi, lasciando nel forte soltanto un esiguo contingente. Quando anche il comandante raggiunse il campo per la breve visita al khan, una squadra di Chirghisi, guidati da Abdilah Bey, si diresse verso il forte. Al suo ritorno, un'ora dopo, il comandante aveva appena dato ordine di aprire il portone, quando sentì dietro l'orecchio la canna di una pistola. Abdilah lo condusse nel suo ufficio e gli chiese le chiavi dell'armeria. Il comandante ruotò su se stesso, portando la mano alla fondina della pistola che aveva alla cintura. Abdilah Bey sparò. Un solo colpo. Dopo pochi secondi, i Chirghisi avevano aperto l'armeria. C'erano 200 bombe a mano, 50 fucili e tre mitragliatrici Bren. Abdilah afferrò un Bren. Il colpo sparato aveva sicuramente messo in allarme i soldati rimasti nel forte. Con il Bren stretto al fianco, Abdilah avanzò cautamente nel cortile del forte. Dalle mura risuonò

uno sparo che sgretolò l'intonaco di una parete alle sue spalle. Abdilah sparò una breve raffica, quindi scattò in avanti con gli altri Chirghisi che lo seguivano da presso. Lo scontro a fuoco fu violento ma breve. Sette guardie appostate sugli spalti del forte furono colpite prima che le altre si arrendessero.

Ormai padrone del forte, Abdilah Bey ordinò ai suoi uomini di condurre i superstiti al campo. Armati di fucili e di Bren, gli uomini circondarono rapidamente i soldati che banchettavano. I Chirghisi non riportarono neppure un graffio. All'alba, con i soldati rinchiusi negli alloggi del forte, la tribù aveva radunato il bestiame, pronta a riprendere la lunga marcia verso casa.

"Guardiano del Pamir"

NEI MESI che seguirono, quando i Chirghisi si ristabilirono nelle valli del Piccolo Pamir, non furono più bersaglio dei predoni. Le incursioni lungo il confine erano cessate - per il momento. Al khan importava solo che la sua gente vivesse in pace.

Per non correre rischi, Rahman Qul ispezionava periodicamente l'intero confine, spesso da solo, in sella al suo cavallo. Nel 1950 erano già state erette numerose torri di guardia sovietiche, tre delle quali sbarravano la via per Kyzylrabot. In seguito, le torri si moltiplicarono per controllare i pastori che si avventuravano vicino al confine. Inoltre, grandi rotoli di filo spinato erano stati sistemati lungo la frontiera. La recinzione era alta due metri e mez-

zo, con una vasta striscia di terra ben rastrellata dalla parte del confine afgano. I pastori si lagnavano: i loro animali rimanevano impigliati nel filo spinato, vi morivano o - so spettavano - venivano rubati dalle guardie delle torri.

Pure, il khan accettava queste perdite. Sembravano un piccolo prezzo da pagare: infatti le torri tenevano i Chirghisi fuori dall'Unione Sovietica, ma tenevano anche i russi fuori del Pamir afgano. E i Chirghisi avevano acquisito la fama di essere una delle più ricche tribù montane dell'Afghanistan, con quasi 40.000 capi di armenti.

Quando la notizia della loro prosperità si diffuse oltre i confini dell'Afghanistan, giunsero nel Pamir scienziati per studiare la tribù e il suo abiente. Ogni studioso, esploratore e cacciatore era accolto con la tradizionale ospitalità chirghisa. Uno di essi, un alpinista tedesco, donò a Rahman Qul una pistola a dieci colpi dall'impugnatura di corno finemente lavorata. Sarebbe diventato uno degli oggetti più cari al khan, quasi il suo simbolo.

Nonostante la prosperità, solo pochi Chirghisi sapevano leggere e scrivere e, nonostante tutti i suoi sforzi, il khan non riusciva a trovare un insegnante disposto a vivere in quel clima inclemente. Perciò la yurt di Rahman Qul fu trasformata in aula scolastica dove lo stesso khan e un mullah (maestro) insegnavano a leggere e scrivere a gruppi di 30 bambini per volta.

Rahman divenne anche un accor-

to investitore. Tutti gli autunni, prima dell'arrivo della neve, conduceva le sue greggi - fino a 1000 pecore per volta - al mercato di Kabul. Era un viaggio di due settimane o più. Con il ricavato della vendita del bestiame, il khan acquistava provviste come farina, tè e zucchero - e investiva il resto in una cooperativa statale a Faizabad.

Durante una delle sue visite al palazzo reale di Kabul, Rahman Qul fu insignito del titolo di *Pasbani Pamir*: «Guardiano del Pamir». Senza di lui, le autorità non avrebbero potuto controllare la regione: avevano quindi deciso di nominarlo rappresentante legale.

Una volta l'anno il khan partecipava a una riunione tra la commissione afgana di confine e i rappresentanti sovietici per risolvere le varie dispute che insorgevano. Le questioni comportavano inevitabilmente un acceso dibattito sull'esatta dislocazione della linea di confine. Rahman Qul era turbato dalla sensazione che un giorno i sovietici avrebbero finito col tornare nel Pamir. Raccomandava ai suoi uomini di tenere sempre le armi ben oliate.

“Escogiterò un piano”

IL MONDO che i Chirghisi avevano penato tanto a costruirsi iniziò a sfaldarsi, il 27 aprile 1978, dopo che il governo afgano cadde nelle mani di un regime spalleggiato dall'Unione Sovietica. La notizia del colpo di stato giunse nel Pamir attraverso una piccola radio a transistor che Rahman aveva acquistato nella ca-

pitale poche settimane prima. Senza perdere tempo il khan inviò a Faizabad suo figlio e Ait Mohammed perché scoprissero il maggior numero possibile di particolari. Frattanto, aerei - che secondo i Chirghisi erano apparecchi «spia» sovietici - presero a sorvolare il Pamir quasi ogni giorno. Poi un corriere giunse da Kabul con una lettera che non prometteva nulla di buono. Il presidente della nuova Repubblica Democratica dell'Afghanistan, Nur Mohammed Taraki, richiedeva la presenza di Rahman Qul, Guardiano del Pamir «al più presto possibile».

Il khan cercò di prendere tempo. Inviò una lettera per mezzo di un corriere spiegando che era troppo malato per mettersi in viaggio: l'avrebbe fatto non appena si fosse ristabilito. Due settimane dopo, suo figlio e Ait Mohammed tornarono da Faizabad. Quasi tutti i funzionari del governo erano stati esonerati dai loro incarichi. Molti erano stati messi a morte e un numero anche maggiore giaceva in prigione.

Nelle settimane che seguirono l'ascesa di Taraki al potere, l'aspetto brutale del nuovo regime divenne sempre più evidente. Il ruolo di Rahman Qul come amministratore regionale e il suo lungo passato di sfida al regime comunista e d'indipendenza lo avevano reso indesiderabile. Se si fosse recato all'incontro con il nuovo governo di Kabul si sarebbe trovato senza dubbio in pericolo. Il khan convocò i suoi consiglieri. Ancora una volta, era lui che i comunisti volevano, non la tribù.

Essi avevano prosperato nel Pamir; forse li avrebbero lasciati in pace. Fece piani per fuggire con la sua famiglia e con chiunque desiderasse accompagnarlo nel Pakistan. Senza di lui, spiegò, i Chirghisi avrebbero avuto maggiori probabilità di sopravvivenza. I consiglieri lo scongiurarono di rimanere ancora qualche giorno. Il khan acconsentì. «Ma il nemico può arrivare da un momento all'altro» li avvertì.

La notizia della progettata partenza del khan si sparse in tutta la tribù. Una mattina di buon'ora, Rahman Qul, uscito dalla sua yurt, trovò una folla silenziosa in attesa. Si fece avanti un portavoce, che parlava a nome degli altri. I Chirghisi non sarebbero rimasti nella valle senza il loro khan, disse l'uomo. Tutte le famiglie, o almeno tutte quelle con cui aveva potuto parlare, erano state consultate. Nessuno voleva rimanere.

Il portavoce ricordò come Rahman Qul li avesse guidati fuori dalla Cina. Parlò dei lunghi inverni e delle sofferenze, di morte e di quasi 30 anni di prosperità. Avevano avuto fiducia in lui e mantenevano questa

fiducia anche adesso. I Chirghisi erano un tutt'uno o non erano nulla. Li avrebbe abbandonati? Il khan spiegò i rischi che li attendevano. Avrebbero potuto perdere tutto ciò che avevano faticato a costruire. Infine disse. «Escogiterò un piano.»

Le difficoltà sembravano insuperabili. Più di 1300 Chirghisi avrebbero dovuto affrontare il viaggio con migliaia di capi di bestiame. Inoltre, né le autorità di Kabul né i sovietici oltre confine avrebbero dovuto sapere della loro partenza finché non fossero stati fuori delle valli. C'era poi la questione del ponte a Baza 'i Gonbad. Quello era l'ostacolo che i sovietici dovevano superare per riuscire a catturare il khan e la sua gente nei valichi che conducevano al Pakistan. Bisognava distruggere il ponte. Ma c'erano famiglie nomadi sparse nelle valli del Piccolo Pamir e alcune erano insediate nel tratto di

30 chilometri tra il ponte e la frontiera. Se gli uomini di Rahman Qul avessero distrutto il ponte troppo presto, avrebbero sì bloccato i russi, ma anche alcuni Chirghisi in fuga.

Le famiglie accampate nei pressi del confine erano visibili dalle torri di guardia sovietiche. Sarebbero dovute partire di notte. Quelle che avevano grosse mandrie avrebbero dovuto condurre via gli animali in vari scaglioni per non farsi notare dai sovietici. Quando infine abbandonarono le loro yurt, le lasciarono ritte. Lievi colonne di fumo che venivano da fuochi a lenta combustione si alzavano sopra le tende. Fermo al Baza 'i Gonbad, il khan osservava la sua gente che avanzava in silenzio, una famiglia dietro l'altra. Quando giunse anche per lui il momento d'avviarsi, Rahman non riuscì a trattenere le lacrime.

Trascorsero due giorni senza alcun segno dei sovietici. Poi, poco prima delle 12 del terzo giorno, un'avanguardia li avvertì che una grossa unità sovietica era in marcia attraverso la valle, proveniente da Kyzylrabot. Era giunto il momento. Al comando di Ait Mohammed, i suoi uomini divelsero i sostegni del ponte, facendo precipitare nel fiume travi e pietre.

Scontro decisivo

IL BREN martellava contro la spalla di Ait Mohammed, seminando sul nemico una grandinata di pallottole e sputando bossoli sulle rocce sottostanti. L'acre odore della polvere da sparo gli riempiva le na-

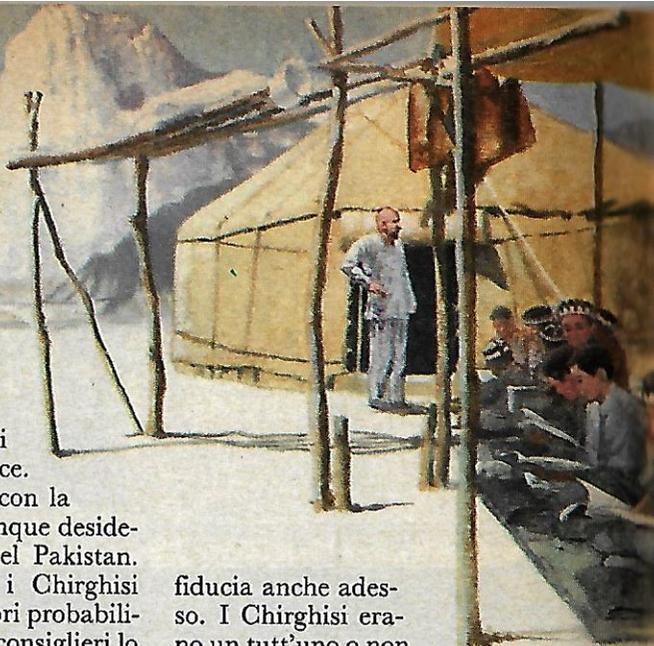
rici. Sulla sponda opposta regnava il caos. Un soldato dell'esercito rosso precipitò di sella, poi un altro e un altro ancora. I cavalli si urtavano, scaraventando a terra i cavalieri.

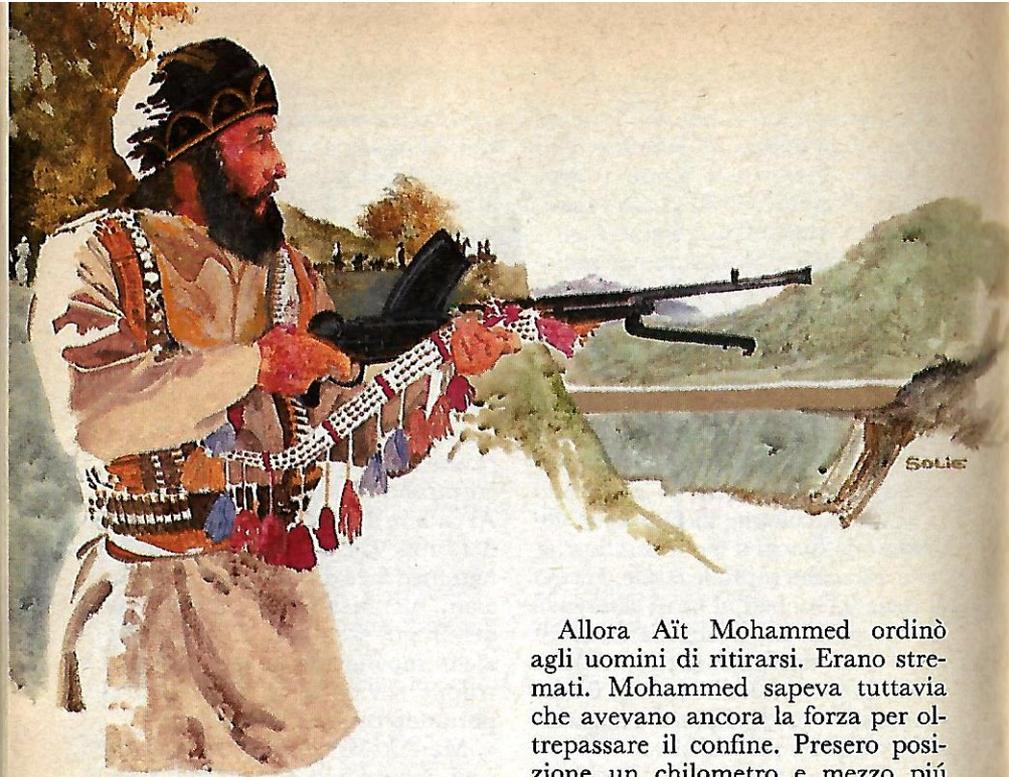
Mentre i Chirghisi li tempestavano di proiettili, i soldati sovietici corsero a rifugiarsi dietro le rocce ai lati della pista e risposero al fuoco. Le pallottole rimbalzavano contro le rocce e sibilavano sopra le teste dei nomadi. Lo sbarramento di fuoco si ridusse a qualche colpo isolato: poi entrarono in azione i tiratori scelti. Al cadere dell'oscurità il fuoco cessò del tutto. Durante la notte, Ait Mohammed fece distribuire altre munizioni: poi riempì i caricatori vuoti del Bren. All'alba, Ait non percepì alcun movimento lungo la pista. Le truppe sovietiche si erano ritirate, portando con sé i loro caduti.

Ma Ait Mohammed sapeva che i suoi uomini avevano conciato per le feste i soldati a cavallo. Aveva visto diversi cadaveri tra le rocce. E chissà quanti altri erano morti. I Chirghisi avevano perduto un uomo.

Un altro giorno.

Alla fine del quarto giorno, gli uomini della cavalleria sovietica non erano tornati. Ait Mohammed si chiedeva se i sovietici avrebbero mandato rinforzi. «Che vengano» pensava «se hanno fretta di morire.» Gli elicotteri, invece, lo preoccupavano. Con gli elicotteri non avrebbero avuto scampo: sarebbero stati snidati uno per uno dalle rocce che li nascondevano. *E allora, dove sono i sovietici?* si domandava. Sapeva che a Kyzylrabot avevano uomini in so-





prannumero. Forse non erano riusciti a radunare in tempo un contingente di riserva? Doveva essere così. Probabilmente i sovietici si erano aspettati scarsa resistenza. Quindi le perdite subite al ponte dovevano aver rappresentato un duro colpo. Inoltre, se lasciavano fuggire i Chirghisi, il Piccolo Pamir sarebbe stato nelle loro mani.

Al quinto giorno, i temuti rinforzi sovietici non avevano ancora varcato il confine. Ma era apparso un aereo. Mentre i nomadi correvano a ripararsi tra le rocce, l'aereo volò una volta in circolo e poi si allontanò verso nord: non fu più rivisto.

Allora Ait Mohammed ordinò agli uomini di ritirarsi. Erano stremati. Mohammed sapeva tuttavia che avevano ancora la forza per oltrepassare il confine. Presero posizione un chilometro e mezzo più avanti sulla pista, dall'altra parte del ponte Bay Qara. Quindi Ait Mohammed fece incendiare il ponte. Sbirciò attraverso il fumo denso per assicurarsi che nessuno li seguisse: la pista era ancora deserta.

Un corriere mandato dal khan raggiunse Ait Mohammed a metà mattina del giorno seguente. I Chirghisi erano al sicuro oltre confine.

Due giorni dopo, i difensori si unirono al grosso dei Chirghisi nel loro accampamento sulle colline sovrastanti l'abitato di Sukhtarabad. Due uomini della tribù erano annegati mentre attraversavano il fiume durante il viaggio dal Pamir. Centinaia di animali erano morti. Ma i

nomadi erano sopravvissuti alla loro fuga dal terrore dell'oppressione sovietica.

Morte lenta

IL KHAN mandò un corriere al governatore provinciale di Gilgit per annunciare la presenza della tribù. Dieci giorni dopo, giunsero ufficiali dell'esercito pakistano per farsi consegnare le armi dai Chirghisi. Dissero ai nomadi di fermarsi in quel luogo finché non fosse stata presa una decisione sul loro futuro. Sarebbe trascorso quasi un anno prima che i nomadi potessero stabilirsi a Gilgit.

Il bestiame si ridusse rapidamente. Il foraggio era scarso. Molti animali furono venduti o scambiati con vestiario e tende. Altri vennero macellati per procurarsi cibo.

Esposti per la prima volta al contagio di numerose malattie, anche i Chirghisi cominciarono a morire. Molti furono vittime della dissenteria e della malaria. Nel tardo autunno 1979 ne erano morti quasi 150, di cui oltre un centinaio tra donne e bambini. Il khan assisteva ai funerali, e cercava con tutte le sue forze di prestare aiuto. Poco dopo l'arrivo a Gilgit, con i suoi risparmi aveva aperto un negozietto di tessuti. Ricavava un utile di qualche centinaio di dollari al mese che arrecavano un po' di sollievo alla tribù.

Ma ogni giorno si apriva con un altro decesso, altre sofferenze. Dei circa 1300 Chirghisi che avevano lasciato il Pamir con Rahman Qul, ne rimanevano 1100. Più di 30 famiglie erano state costrette a tornare nell'

Afghanistan. Furono confinate in riserve dai sovietici, che nella primavera 1980 avevano iniziato a fortificare le valli del Piccolo Pamir con moderne attrezzature militari.

Dal canto suo, il khan era convinto che rimanere nel Pakistan non avrebbe fatto altro che aggravare le condizioni di estremo disagio della sua gente. Dopo aver chiesto invano aiuto agli Stati Uniti, Rahman si rivolse all'ambasciata turca, sperando che il vincolo comune della lingua avrebbe indotto i turchi a concedere asilo. Nel frattempo i Chirghisi erano stati praticamente dimenticati: dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan, migliaia di altri profughi affluivano nel Pakistan.

Ma il khan non si diede per vinto. Continuò nelle sue richieste di aiuti alla Turchia. Trascorsero 20 mesi. Poi, nel marzo 1982, in seguito a un'indagine di una commissione del governo turco, fu approvata una legge speciale che concedeva la cittadinanza ai Chirghisi. Il khan apprese la notizia dal consolato turco di Islamabad e la comunicò immediatamente alla tribù. La Turchia poteva rappresentare l'ultima possibilità di salvezza per i Chirghisi. Sarebbe stata la loro nuova patria.

"Benvenuti in patria"

IL 5 AGOSTO 1982, i nomadi iniziavano la loro ultima migrazione. Nelle prime ore del mattino erano riuniti in un angolo dell'aeroporto di Islamabad. Alcuni indossavano i tradizionali costumi con i quali erano partiti dal Pamir quattro anni

prima. Rahman Qul portava con sé la sella di corna e ossa dipinte e il tappeto per la preghiera. Il viaggio sarebbe durato sei ore. Quando infine giunsero in un paese di alcuni secoli piú avanzato del loro, il khan fu accolto da un funzionario del governo. «Benvenuto in Turchia» furono le prime parole che udí. «Benvenuto in patria.»

Oggi i Chirghisi vivono nella regione piú orientale della Turchia, tra pianure ondulate e aspre montagne, non lontana dal confine con l'Iran. Un limpido torrente di montagna scorre attraverso il loro villaggio, ed essi, come sempre, allevano pecore. Ora abitano in case di pietra. Due volte la settimana salgono su un camion che li conduce in una cittadina dove fanno acquisti. Ma

nelle notti limpide, si sentono le ballate tribali che descrivono imprese degli eroi della storia chirghisa. Alcune vicende risalgono a migliaia di anni fa. Altre riguardano i recenti avvenimenti a Baza 'i Gonbad.

Nel villaggio c'è una moschea, la prima che i Chirghisi abbiano conosciuto. Il venerdì, al momento della preghiera, il khan e Ait Mohammed prendono il loro posto in prima fila tra i fedeli. Rahman Qul ha ormai 70 anni. Le sue spalle sono curve e gli occhi soffrono di cataratta.

Ma anche se la sua vista è debole, non ha tuttavia dimenticato le lontane montagne, con le alte vette frastagliate che brillano tra i ghiacci.

In qualche punto del Bam-i-Dunya, nel luogo che chiamavano il Tetto del Mondo.

